

Non possono che arrivare dalla platea le *Donne come noi*: tre donne negli *anta* che vestono abiti neri e orecchini a cuore, un po' *romantic rock* e un po' *avvocate*, e guadagnano il palco cacciando l'unica presenza maschile senza troppe cerimonie. Accennando qualche passo di danza, piene di energia ma già trafelate, strizzano l'occhio al pubblico con il primo dei tanti contrasti autoironici su cui giocano la loro arringa.

Nel tribunale del palcoscenico, davanti al giudizio della platea, Micaela Turrisi, Maria Grazia Santamaria e Valeria Scaglia rappresentano con leggerezza non superficiale un'esperienza femminile che chiamano *vintage*, immersa – volente o nolente – in un mondo in costante accelerazione tecnologica e sentimentale. Difendono il suo diritto a mostrarsi, con o senza filtri, e a innamorarsi, dal vivo o attraverso uno schermo, affrontando una contemporaneità sempre più complicata che la costringe a sfide quotidiane. Lo scontro si consuma su vari terreni: le vetrine luccicanti dei social e le app di *dating*, le surreali corsie del supermercato per single e, naturalmente, la camera da letto. Alla ricerca dell'amore "senza aggettivi", ogni esperienza fa affiorare ricordi nostalgici e innesca il confronto con una versione di sé più spigliata, più magra, più giovane, ma è anche occasione per sfoderare l'iniziativa, combattere i dubbi e tentare di realizzare i propri desideri.

Con il retrogusto familiare di una serata passata a sfogarsi e ridere con le amiche, lo spettacolo si articola in una serie di monologhi da *stand-up comedy* indipendenti tra loro. A tenerli insieme è la lente scanzonata attraverso cui le attrici raccontano le peripezie di ogni giorno, quella capacità di non prendersi troppo sul serio che spesso è data proprio dal tempo che passa. Filtrano tutto al setaccio, dai messaggi inconcludenti negli spazi online ai tipi maschili sotto le lenzuola, fino a scalmare, pancetta e presbiopia. Tra incontri che lasciano a desiderare e quelli che nemmeno si realizzano, insicurezze latenti, aspettative e realtà, a essere messo alla berlina è l'immaginario stesso dell'amore. La sua decostruzione travalica le parole e passa anche dalla scenografia: un leggio serio da poesia declamatoria e un tavolino treppiede molto *kitsch*, con le gambe trasparenti colme di petali, sono accostati a più pratiche sedie di plastica; scatole con pacchiane fantasie di rose rosse eruttano la tragicomica catasta di vestiti di ogni donna che vuole fare la *femme fatale* e non sa più cosa mettersi.

Ma il vero cuore pulsante dello spettacolo è il testo arguto e pirotecnico di Turrisi e Santamaria, reso protagonista dall'ottima dizione delle interpreti. A un ritmo serratissimo, le attrici modulano tonalità, gestiscono cambi repentini e dimostrano una più che buona padronanza dei tempi che strappano la risata al pubblico, al punto da ricordare alcuni volti e voci del panorama comico italiano (da Scaglia in particolare affiorano accenti alla Ippolita Baldini, ma i riferimenti si moltiplicano e si confondono). Il resto – i movimenti scenici necessariamente limitati dalla struttura, gli oggetti di scena, la stessa presenza del bistrattato Andrea Bonati, che pure offre un'interpretazione di livello – quasi non è necessario. Sono accessori per un dialogo da cui la platea si lascia coinvolgere volentieri, instaurata una facile complicità con le tre protagoniste della scena: non certo eroine da romanzo rosa, ma *Donne come noi*.

produzione **Cheproblemacè**

con **Micaela Turrisi, Maria Grazia Santamaria, Valeria Scaglia, Andrea Bonati**

drammaturgia **Micaela Turrisi, Maria Grazia Santamaria**

regia **Francesco Campari**

scenografie **Cheproblemacè**

tecnica **Ornella Mastrolia**

distribuzione **Creadiva Human Attitude Lab**

di **Francesca Redaelli**